

Davide Savio

Francesco Sberlati

Filologia e identità nazionale. Una tradizione per l'Italia unita (1840-1940)

Palermo

Sellerio

2011

ISBN 88-389-2571-2

Anche per la filologia italiana, il centocinquantesimo anno di Unità del Paese rappresenta un'opportuna occasione per tirare delle somme: oggetto del presente studio è la formazione del canone storico, letterario, filologico e linguistico della nazione, dal Risorgimento (a partire dalla *Storia della letteratura italiana* di Paolo Emiliani Giudici, 1855) agli anni del Fascismo.

Il primo bilancio degli studi filologici nell'Italia postunitaria si deve a Michele Barbi (1867-1941), che nel 1938 metteva in luce come la disciplina, in comunione d'intenti con la politica, si fosse incaricata di rintracciare, canonizzare e tramandare alle generazioni future un'eredità culturale di tipo illustre, che diventasse il fondamento di una prospettiva nazionale unitaria. Un'eredità assieme letteraria e linguistica, perché occorreva dare alla popolazione una lingua d'uso comune, con un dizionario realmente moderno: doveroso, dunque, che il primo autore affrontato nel volume fosse Alessandro Manzoni, del quale si analizzano gli scritti linguistici e storici, in particolare l'incompiuto trattato *Della lingua italiana* e il *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822). Nelle mani di Manzoni, la storia della lingua si fa strumento di battaglia politica e patriottica: il passato conferisce stabilità al presente, gli ideali di illuminismo e democrazia diventano il modello per la cultura della nazione nascente. Il metodo storiografico di Manzoni, basato sulla perizia documentaria, si rivolge in particolare alle istituzioni giuridiche e all'amministrazione della giustizia, per indagare come il potere possa venire esercitato a protezione dei deboli: è per loro che l'intellettuale milanese si ingegna di plasmare una lingua flessibile, vitale e comunicativa, né troppo erudita né troppo regionale. Lingua e società, infatti, come aveva dimostrato l'amico Claude Fauriel nei propri studi in ambito neolatino, serbo e illirico, sono intimamente legate e si evolvono di pari passo.

Il capitolo più cospicuo del libro di Sberlati, l'unico integralmente inedito, ha titolo proprio *Filologia e identità nazionale (1860-1900)* e prende le mosse dal culto di Dante, centrale nella creazione di un analogo culto della nazione unitaria. Le figure che si succedono in queste pagine sono numerose: a partire dal trapanese Alberto Buscaino Campo (1826-1895), impegnato nella regolarizzazione fonetica dell'italiano a vantaggio della popolazione non toscana. Si ripercorre poi la disputa tra Pietro Fanfani e Policarpo Petrocchi, compilatori di dizionari e lessici, entrambi pistoiesi, l'uno, nato nel 1815, sostenitore della purezza della lingua, l'altro, classe 1852, che auspicava l'incorporamento delle varietà dialettali nell'italiano ufficiale. Decisivo, sul solco di questa lacerazione, è stato l'impatto del lavoro di Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), il primo a sentire l'esigenza di descrivere analiticamente i dialetti dei territori inglobati nella nuova nazione, nel periodo di massima tensione tra lingua e vernacolo. In seguito, Sberlati analizza le istanze didattiche di Edmondo De Amicis (1846-1908), che nelle *Osservazioni sulla questione sociale* (1892) annotava come la fiorentinizzazione del Paese urtasse contro la paralisi di una società incapace di essere aperta e solidale, e nell'*Idioma gentile* (1905) proponeva la soluzione manzoniana come utopia realizzabile, pur all'insegna della moderazione. Ancora Dante torna a fondamento di un'altra riflessione destinata ai fanciulli, quella del *Fior da fiore* (1901) di Giovanni Pascoli. Il poeta, qui in veste di filologo, spostava l'attenzione dall'oggetto della lingua alla sua assimilazione, mettendo tra parentesi le forme normative dell'italiano per focalizzarsi piuttosto sul plurilinguismo sperimentale: un'istanza che mirava sempre all'unità della lingua nazionale, ma espandendo la ricerca su molteplici registri, appunto sul modello della *Commedia*. A un altro allievo

di Carducci, Tommaso Casini, è dedicato il paragrafo conclusivo, che dipinge i tratti di un'esperienza pedagogica in bilico tra rigore e rigorismo, tra oralità e oratoria. Dopo il secolo di Dante, i fautori di un canone per l'identità culturale della nazione hanno trovato un precedente nell'età del Quattro e Cinquecento, quando l'Italia umanistica e rinascimentale primeggiava in Europa. Fondamentali in questo senso sono state le indagini dello svizzero Jacob Burckhardt (1818-1897), che ha spiegato la grandezza del Rinascimento con la *libertas* goduta e teorizzata dagli artisti e dai politici italiani dell'epoca: lo studio di questa civiltà, allora, e delle sue creazioni figurative e letterarie, si connotava come gesto morale e patriottico insieme. Non stupisce l'ostilità del Fascismo nei confronti di uno studioso che aveva esaltato la *renovatio* rinascimentale dell'Europa, proiettata dal millennio medievale alla modernità: gli interessi del regime gravitavano piuttosto attorno all'Italia omogenea della Roma imperiale e semmai, dopo i Patti Lateranensi, si cominciò a guardare con simpatia alle dinastie aristocratiche ed ecclesiastiche del Medioevo. È con la Resistenza, allora, che si completa la linea genetica dell'identità italiana: e proprio la ricomposizione civile della nazione è l'impresa auspicata nelle pagine linguistiche dei *Quaderni del carcere* (1929-1935) di Antonio Gramsci (1891-1937). Dedicando una particolare attenzione al quadro dialettale, sull'esempio di Ascoli, il pensatore sardo matura dal carcere l'idea che il fiorentino illustre debba collaudare le proprie potenzialità comunicative all'interno della società, proprio come è sempre accaduto ai dialetti. L'opzione manzoniana, insomma, viene mitigata tenendo presente le consuetudini popolari: la norma passa in secondo piano rispetto alle esigenze comunicative dei parlanti. L'unità linguistica, conclude Gramsci, va realizzata dalla comunità intera o rischia di apparire come il sogno frustrato di una ridotta classe di intellettuali.